

Fatti e Farse

Ancora un'illusione che se ne va. Ormai da parecchi anni, ogni qual volta il nostro pensiero s'è trasportato sulla sponda orientale dell'Adriatico, fra quel preoccupante groviglio di nazionalità e di interessi in continua opposizione che sono i Balcani, se uno sguardo di simpatia lo abbiamo avuto, questo è stato spesso per il Montenegro.

Non ci si chieda il perchè di questa simpatia; che forse noi pure non sapremmo completamente spiegare. Sapevamo quel popolo dotato di semplicità e di fierezza, pronto a difendere in ogni istante, con le armi alla mano, la propria indipendenza contro qualsiasi tentativo d'invasione, e questo ci bastava.

Davvero che eravamo di un semplicismo esagerato! Non pensavamo abbastanza che alla testa di quel popolo è zì Nicola, qualche cosa come un vassallo dell'autocrate di Russia e uno zimbello di Vittorio III dei Savoia. Se ci avessimo pensato un poco non avremmo tardato a scoprire che il popolo montenegrino così stretto fra una doppia morsa d'acciaio, a lungo andare, non può a meno di aver perduto la maggior parte delle sue buone qualità primitive e d'essere caduto al livello degli altri popoli che lo circondano. Potrà aver conservato la sua avversione verso l'impero Austro-Ungarico, da un lato, e verso la Turchia, dall'altro; ma ciò non toglie che la sua condiscendenza ai piani orditi all'ombra di Tsarkoie Selo e del Quirinale non abbiano finito per diminuirlo, per addomesticarlo.

Il montenegrino non è più un popolo padrone di sé stesso, è l'esecutore della volontà altrui, è servo in casa propria. La politica italo-russa lo soggioga.

A prova di quanto affermiamo basterebbe accennare a quello che ivi accade proprio in questi giorni. Ma non vogliamo metter becco nel vespaio Balcanico sollevato ora dagli intrighi delle varie diplomazie europee; non è terreno che ci convenga.

V'è dell'altro per noi che ci interessa ben più; v'è un fatto che il compagno Pietro Ramus i) racconta nel *Wohlstand für Alle*, il giornale anarchico austriaco. Eccolo nel riassunto fattone dai *Temps Nouveaux*:

"Paolo Vukcevic, un uomo profondamente idealista che adorava la libertà, e che fu uditore nell'Accademia ceca di Praga, quando ritornò nella sua patria, il Montenegro, sollecitò un impiego governativo. La polizia montenegrina sorvegliava attivamente e strettamente coloro che hanno soggiornato all'estero. Vukcevic ebbe la promessa di un posto a condizione che rinunciasse al proprio ideale.

"Egli rifiutò e si mise a fare delle conferenze fra il popolo che voleva strappare all'ignoranza. Grazie alla sua eloquenza, aveva indotto molte persone a pensarla come lui. Ma questo doveva costargli assai caro.

"Espulso da Cettigne, si recò a Bar, la seconda città del reame, e vi ottenne impiego in una banca. Ricevette allora la visita di un incaricato del governo, chiamato Iovicic, già impiegato delle poste, ora al servizio della polizia. Travestito, s'insinuò presso Vukcevic e cercò di indurlo ad altre idee. Questi intanto, avvertito che aveva a fare con una miserabile spia, pensò di partire nuovamente, e ottenne un posto nella banca Glavia, a Praga.

"Il governo decise allora di sopprimere quest'uomo pericoloso. Il poliziotto si incaricò della missione, e, questa volta senza travestirsi, attese lo sventurato rivoluzionario nella strada, davanti alla sua porta, e il 19 aprile ultimo, lo uccise con un colpo di rivoltella.

"Il popolo, indignato, tentò di linciare l'assassino che la polizia proteggeva. Al capo della polizia, Iovicic dichiarò tranquillamente: "È così che bisogna trattare tutti coloro che si permettono di essere infedeli al re. Se voi, capo di polizia, avete agito così più presto, i vostri prigionieri non sarebbero fuggiti da Jusovac". (Jusovac è una prigione di Podgorizza, di dove sono evasi alcuni detenuti politici.)

"Il capo di polizia passeggiò lungamente con l'assassino, in vista a tutti, mentre gli agenti disperdevano la folla indignata, ferendo ed arrestando parecchie persone."

Oggi popolo ha il governo che si merita, — diceva F. D. Guerrazzi, se la memoria ci sorregge. E noi lo crediamo al punto di completare: Solo il popolo capace di governarsi da sé potrà fare a meno di governi, sarà cioè degno della

libertà. Non vogliamo con questo dire che i governi sono legittimi per quei popoli che ancora non hanno acquistato la pratica della libertà; no, i governi, qualunque essi siano, in qualsiasi momento si pongono sono e saranno sempre in piena violazione del diritto umano. Ma, ciò malgrado, guardando un governo, osservandolo nell'esplicazione della sua funzione, siamo indotti a considerare il grado di evoluzione raggiunta dal popolo che lo sopporta.

Così è che osservando il governo montenegrino dagli atti che compie, atti che nulla hanno da invidiare alla Russia o all'Italia, ci è giuocoforza ricrederci

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

I PROCESSI DI RAVACHOL

V.

L'udienza del 22 Giugno s'inizia col l'escussione dei testimoni relativi all'assassinio del "piccolo buon dio" di La Varizelle tra l'indifferenza generale; prima perchè nessuno dei testi ha veduto gli assassini, ed essendo passati oltre sei anni dalla tragedia le testimonianze hanno un carattere di incertezza così generale e così manifesto da non conferire all'accusa la più lontana attendibilità, poi perchè il pubblico è ansioso di veder Chaumartin, di udire le denunce sornione e di vederle drammaticamente contestate dagli accusati.

Chaumartin è infatti a Motbrison da due giorni alloggiato alla caserma dei carabinieri dove prende i suoi pasti guardandosi bene d'uscirne. Ha ricevuto dai vecchi compagni parecchie lettere con cui gli promettono di "fargli la pelle" e siccome da Liono e da Saint-Etienne sono venuti parecchi anarchici, Chaumartin non uscirà dalla gendarmeria che per recarsi all'udienza mentre la polizia tiene sotto il suo occhio vigile gli ospiti sovversivi che a Montbrison pare si siano dato convegno.

Neanche la stampa dell'ordine risparmia cotesto prezioso collaboratore dell'accusa. Trova che la caserma dei carabinieri è strano rifugio per un anarchico, sia pure un anarchico contrito come Chaumartin, e ritiene concordemente che l'ex anarchico il quale viene a ripetere le confidenze strappate ai compagni di ieri, o ad affogarli sotto le testimonianze ammaestrate è egualmente spregevole.

E Chaumartin entra finalmente nell'aula convergendo sopra di sé curiosi gli sguardi del pubblico. Certo, grosso, il volto acceso, i baffi enormi, chiuso in una palandrana da notaio l'ex anarchico di Saint-Denis ha tutta l'aria d'un commesso in vini e liquori. Entra nel pretorio sforzandosi di evitare lo sguardo degli imputati, e domanda di premettere una dichiarazione.

LA TESTIMONIANZA

DI CHAUMARTIN.

Pres. — Dite pure.

Chaumartin. — Debbo anzitutto dichiarare, dice il testimone con voce melliflua ed accento piagnucoloso, che è veramente ingrato e per me e pel partito dietro al quale gli accusati hanno voluto trincerarsi, il dover qui deporre contro antichi compagni. Ma non volendo io servire.....

Pres. — Oh, per carità, Chaumartin, risparmiatemi le vostre perorazioni. Noi vogliamo conoscere quel che voi sapete intorno al delitto di La Varizelle, per ora. Vi richiameremo poi perchè ci diciate quanto vi è noto in riguardo al delitto della Rue Roanne. Vogliamo da voi una deposizione, non chiacchiere, non atti di contrizione. Come siete venuto a conoscenza del duplice assassinio di La Varizelle?

Chaumartin. — Ravachol mi ha confidato a Saint-Denis nei momenti della nostra gelosa intimità che ad uccidere il "piccolo buon dio" di La Varizelle e la sua cameriera Francesca Faure è stato lui. Mi soggiunse che al delitto era stato spinto dalla necessità di provvedere alle miserande condizioni della madre sua. Mi chiese che penetrato nella camera del vecchio Rivollier l'aveva abbattuto sul letto, e che la serva essendosi messa a strillare ed a fuggire, chiamando aiuto, sulla strada, Ravachol era stato costretto ad inseguirla, raggiungerla, stenderla morta ai suoi piedi.

Pres. — Siete voi assolutamente sicuro che Ravachol vi abbia fatto questa confidenza?

Chaumartin. — Sicurissimo. Suppongo del resto che Ravachol, il quale è generoso, non vorrà darmi una smentita. Egli

molto in quanto riguarda lo spirito di vera indipendenza che sempre abbiamo creduto sussistere nei sudditi di zì Nicola.

È un'illusione di più che perdiamo. Ma è anche una nuova conferma della necessità di intensificare la propaganda per la vera libertà.

LIANE.

1) È il nome di guerra di un compagno che qui in America, nel campo libertario, ha fatto le sue prime armi, ed ai compagni della *Cronaca* che lo stimano conserva tutta la sua memore affezione.

N. D. R.

che Ravachol aveva fatto la festa al "piccolo buon dio" di La Varizelle. La Rullière avrebbe anzi preteso di saper la cosa da una cugina di Ravachol.

È così le testimonianze relative all'assassinio di La Varizelle sono esaurite senza che abbiano ombrato Ravachol d'una responsabilità ponderabile. E si passa ai testimoni dell'assassinio Marcou.

MENTANA.

(La fine al prossimo numero)

Ne' la Chiesa ne' lo Stato

possono insegnare

Non ho bisogno di dirvi che sono contrario ad ogni insegnamento confessionale. Il fanciullo è una persona libera benchè minore. Può e deve avere un tutore, ma non un padrone. Non è la proprietà nè del padre nè dello Stato. Ora, io non vedo che un mezzo di rispettare la sua libertà: bisogna insegnargli tutto ciò che forma il patrimonio comune dei nostri simili, a qualunque filosofia, a qualunque religione appartengano, ed astenersi con cura di deformargli l'intelligenza con una cultura speciale, come quella che risulta dalle religioni e dai dogmi.

Allor che un fanciullo diventato uomo sarà stato munito di tutti gli elementi d'informazione che permettono ad un cervello normale di spogliarsi da sé stesso, metterà le sue conoscenze a profitto per la soluzione di quei problemi che si sarà evitato fino allora di affrontare in sua presenza, e farà spontaneamente la scelta della dottrina che gli sembrerà la più prossima alla verità.

Avrà conservato la libertà del suo io pensante; come avrà conservato la libertà delle sue membra. La neutralità della scuola, ecco la regola dalla quale non bisognerebbe mai dipartirsi, almeno durante il periodo di transazione che attraversiamo, e fintanto che l'umanità non si sarà formata, se pure debba mai formarsi, un'anima comune.

È lampante che una scuola di gesuiti, nella quale si insegnano ai fanciulli non solo i principi di uno spiritualismo antiscientifico, ma anche i misteri della Trinità e della trasustanziazione, è il contrario della neutralità. È dunque un crimine il lasciar sussistere degli stabilimenti scolastici di questa natura.

Ma non basta, perchè la scuola sia neutra, occorre bandirne il dogma cristiano. I licei dello Stato hanno, anch'essi, una metafisica della quale infettano lo spirito dei nostri figli. Professano lo spiritualismo quando non discendono fino al culto, e Gustavo Téry che fece nella stampa socialista la nota campagna in favore del monopolio dell'insegnamento, ebbe ragione di adottare come suo *delenda Carthago*: "Laicizziamo la società!"

Disgraziatamente è presto detto: Laicizziamo la società!": ma è forse meno facile ad eseguirsi.

Quando si sarà bandito Dio e l'anima dai nostri liceo e dalle nostre scuole, si sarà senza dubbio percorso un bel tratto, ma credesi forse che tutto sarà fatto allora?

Quante religioni sussistono ancora al di sopra delle religioni propriamente dette!

È forse rispettare la neutralità l'insegnare ogni giorno il dogma patriottico con la sua sequela di odii per gli altri popoli? È conformarsi a questo principio il proclamare intangibile il mondo capitalista? — questa morale che legittima l'invio al bagno del miserabile ladro di un soldo, e che glorifica il ladro miliardario, del quale i miliardi sono sacri? È egualmente restare neutri lo insegnare il collettivismo statista, autoritario, centralizzatore, e proscrivere come pura follia l'ideale del comunismo libertario? No!

In tutti i casi un dogma sarà sostituito da un altro. Il nuovo dogma, è vero, sarà meno malefico dell'antico, e questa sostituzione marcherà un passo nel senso del progresso. Ma sarà pur sempre un dogma, e ogni dogma è cattivo.

Ora, lo Stato è per sua natura dogmatico.

In fondo, quello di cui si tratta ora è meno di sostituire una educazione razionale ad una educazione fittizia, che di strappare il potere insegnante ad una frazione della borghesia per trasmetterlo ad un'altra frazione. È una lotta per la conquista dei poteri pubblici fra dei partiti sociali che, entrambi reclamano la facoltà di modellare le intelligenze delle nuove generazioni in un senso o in un

altro, affine di farne, quando avranno raggiunta l'età adulta e che saranno munite della scheda, gli elementi della loro dominazione.

Lo Stato, checchè ne pensasse Louis Blanc, e checchè ne pensino certi socialisti autoritari, è sempre reazionario.

È legge che ogni organismo è dominato dallo spirito di conservazione. Ne risulta che lo Stato cerca di conservarsi, che lotta, come lottiamo noi stessi allor che si tratta della nostra individualità, contro le cause che tendono a distruggerla, e che arriva presto ad immobilizzarsi, a cristallizzarsi.

La verità d'oggi non è quella di domani. La scienza evolve, i costumi si trasformano, le idee si moltiplicano, e tale concezione che era apparsa come un progresso ad un momento dato, diviene al contrario più tardi un ostacolo ad una evoluzione nuova. Le diligenze che costituiscono un progresso notevole quando si sostituirono alle carrette, divennero un ostacolo quando i postiglioni e le abitudini delle masse le opposero alla costruzione delle ferrovie.

Lo Stato può dunque essere progressista un'ora, nell'ora in cui si forma, perchè allora è rivoluzionario ed ha appena abbattuto uno Stato anteriore e più maligno. Ma non appena si è consolidato, lotta contemporaneamente contro gli spettri che perseguono la restaurazione del suo predecessore e contro i novatori che cercano di rovesciarlo per andare più avanti. Diventa tosto retrorgrado; ed è allora che la lotta si riaccende fra di esso e le intelligenze desiderose di moto. A partire da questo momento, lo Stato incarna di nuovo in sé tutte le forze della resistenza e della conservazione.

A. Naquet.

Determinismo eccessivo

L'insegnamento che prevale ai nostri giorni è che le idee non costituiscono che un fenomeno secondario, impotente a determinare gli atti o le relazioni della vita. Si paragonano volentieri a l'immagine che riflette lo specchio e che direbbe al corpo del quale riproduce l'aspetto: "Io voglio formarti". Per vero, se sappiamo perfettamente che una volta allontanato il corpo dallo specchio nulla resta dell'immagine, non ignoriamo neppure che il corpo reale ha la sua vita da vivere, incurante delle sue rappresentazioni riflesse e passeggerie — in risposta alle sollecitazioni sempre cambianti delle cose che gli sono esteriori.

È così la sedicente concezione materialista della storia; i socialisti moderni ed una maggioranza considerevole di anarchici vorrebbero che noi considerassimo il mondo delle idee, delle proiezioni cambianti, senza consistenza, nulla aventi a che fare nella determinazione della vita individuale, pari alle immagini formate nello specchio, come altrettante rappresentazioni apparenti, come date relazioni materiali, ma assolutamente impotenti ad influire sul corso delle cose materiali. Per essi lo spirito è uno specchio vergine, quantunque a vero dire non lo sia mai interamente, poichè di continuo in presenza della realtà materiale è destinato a riflettere un'ombra qualsiasi. Oggi sono qualche cosa e domani sarà altra cosa se la scena sarà modificata. Il mio io, il mio Ego, è un fantasma che balbetta, che saltella nello specchio, che gesticola, che si trasforma, d'ora in ora o di momento in momento, irradiando luce fosforescente di realtà ingannevole, diffusa come la nebbia nelle azzurre. Le roccie, i prati, i boschi, i ruscelli, le case, le utilità, la carne, il sangue, le ossa, i nervi — costituiscono delle realtà con altrettante funzioni definite da compiere, dotate di caratteristiche che persistono malgrado le modificazioni. Ma il mio Ego, esso, non persiste; ogni modificazione delle cose che ho nominate lo ricostituiscono di nuovo.

Io penso che questo determinismo implacabile è un grande e lamentevole errore che domina il nostro movimento d'avanguardia. Certo, fu un antidoto salutare contro la grande mistificazione teologica del medio evo, vale a dire l'idea che lo Spirito costituiva una entità assolutamente irrisolvibile, promulgante delle leggi capricciose come un Imperatore assoluto, al di fuori di qualsiasi logica, di ogni seguito o di qualunque relazione — sovrano sulla materia e determinandosi da solo supremamente; certo, io credo che la concezione moderna del Materialismo ha compiuto opera sana sfondando questa bolla